

## A cinquant'anni dalle giornate di Genova del 1960

L'insurrezione degli operai e dei giovani genovesi del 30 giugno 1960 giunge inaspettata ma non imprevedibile. Il 1960 è un anno cruciale per il paese. L'accelerato sviluppo economico di fine anni '50 ha lasciato dietro di sé scorie e disastri e ha messo in luce le inadeguatezze del sistema sociale e politico.

I grandi flussi migratori interni, il passaggio dell'industria alla produzione su larga scala, la crisi del sistema dei partiti e della rappresentatività delle tradizionali organizzazioni di massa determinano una situazione potenzialmente esplosiva. Neppure la sinistra sfugge a questa crisi: Pci, Psi e Cgil non colgono, se non in piccola parte, le trasformazioni sociali che investono classe operaia e strati popolari. Ciò alimenta un clima di instabilità e la concreta possibilità di movimenti di protesta e di lotta fuori dall'alveo istituzionale. In questo clima va anche in crisi il sistema di alleanze che ha governato il paese dal 1948, dal momento cioè della fine dei governi di unità nazionale e l'estromissione dagli esecutivi di Pci e Psi. Va in crisi dunque la tradizionale alleanza di centro Dc-Psdi-Pri-Pli e il motivo contingente è il riavvicinamento del Psi al centro e l'interesse di vasti settori della Dc (Fanfani, Moro, Gronchi) per questa operazione. Il Pli - temendo in prospettiva una svolta a favore dell'Iri e dell'industria di stato contraria ai suoi principi liberisti - esce dal governo Segni e ne determina la caduta. Si forma allora un governo Dc monocolore condotto da Tambroni che privato dell'appoggio dei tradizionali alleati di centro, ottiene il voto di fiducia dall'Msi.

Il clima si inasprisce e Tambroni, temendo dimostrazioni di piazza, dirama ai prefetti l'ordine di impedire rigorosamente ogni manifestazione contraria al suo governo. Ci sono perquisizioni e sequestri di materiale di propaganda, divieti di effettuare cortei ai partiti di sinistra, mentre si favorisce l'associazionismo di estrema destra. L'apparato repressivo che il governo mette in campo è imponente e supera quello scelbiano degli anni '48-'50: è costituito da 75.000 poliziotti a cui vanno aggiunti 180.000 tra carabinieri e guardie di finanza. A Livorno, dal 19 al 22 aprile 1960, la popolazione scende in piazza contro i paracadutisti e si scontra ripetutamente anche con polizia e carabinieri. Sono tre giorni di durissimi scontri e di cariche: 37 i feriti, 78 gli arrestati e 199 denunciati. Solo l'intervento di Pci e di Camera del Lavoro riesce a riportare un barlume di calma. Il 29 aprile, a Milano, la polizia carica cortei che manifestano per un governo antifascista. Il 21 maggio a Bologna, un comizio di Pajetta viene sciolto da cariche della polizia. Anche qui duri scontri e il giorno successivo viene proclamato uno sciopero generale cittadino.

A fine giugno è la volta di Genova. Il governo di Fernando Tambroni viene per la prima volta sconfessato da un movimento di massa in larga misura autonomo dai partiti, all'interno del quale agiscono soggetti non più identificabili con la vecchia classe operaia politicizzata che aveva fatto la Resistenza, vissuto la ricostruzione, subito le delusioni del '48 e dell'attentato a Togliatti, poi la repressione scelbiana. Certo, quella storia sta ancora spesso alle spalle di chi scende in piazza nelle giornate di luglio, dove c'è anche la vecchia classe operaia e addirittura uomini che avevano avuto ruoli importanti durante la Resistenza, per lo più estraniatisi, poi, dalla politica attiva. In piazza però ci sono soprattutto giovani operai - che tuttavia a volte hanno già preso coscienza dei rapporti di produzione capitalistici a contatto con le grandi fabbriche europee, nelle metropoli congestionate del Nord o nelle cattedrali del deserto del Sud - e anche, fatto in parte nuovo in quelle dimensioni, peraltro pur sempre modeste, studenti e impiegati. Per capire questa ribellione dei giovani va tenuto conto dell'attacco all'occupazione verificatosi a Genova soprattutto a partire dal '52. Nelle società del gruppo Finmeccanica, nel giro dei 14 anni succedutisi alla Liberazione, l'occupazione è scesa da 40.256 a 19.468 unità; nella sola Ansaldo è passata da 29.139 a 12.321 unità. Addirittura chiusa l'Ansaldo Fossati, l'unica fabbrica di trattori pesanti italiana. La decadenza delle fabbriche Iri si è riflessa anche sulla media e piccola industria locale a esse collegata. Altri licenziamenti avvengono all'Eridania, mentre prospettive di ridimensionamento si annunciano per l'Ansaldo Meccanico, il Cantiere Navale e la Nuova San Giorgio. Il reddito medio di Genova, che nel '52 rappresentava il 3,50% del reddito nazionale, risulta essere nel '60 inferiore a quello della stessa Napoli. Non si stenta quindi a credere quanto riferisce Silvio Micheli, autore di alcuni interessanti reportage su Genova in quegli anni: «I giovani di luglio erano i figli degli operai e dei licenziati, operai e licenziati pur essi dell'Ansaldo, della San Giorgio, del Fossati, della Bruzzo, dell'Oto, dell'Ilva di Bolzaneto, della Bagnara, dei cantieri navali, del porto, delle piccole e medie industrie che vivono ancor oggi nell'incubo dei licenziamenti...».

Il loro stesso abbigliamento - le magliette a strisce, subito assunte a simbolo di quel moto - lo conferma, dal momento che A. Giose, uno di quei giovani del luglio, racconta: «Gli stabilimenti chiudevano, il lavoro mancava, non avevamo soldi per acquistare abiti migliori. Proprio in quel tempo a Genova e a Sestri i Grandi Magazzini misero sul mercato un grosso stock di magliette estive di cotone a 300 lire. Si vede che non erano più di moda e per questo le davano a quel prezzo. Non potendo acquistare un fresco-di-lana, molti giovani acquistarono le magliette. Quel giorno le indossavamo come sempre». Solo in seguito quelle magliette sarebbero divenute - proprio grazie ai fatti di luglio - una moda giovanile di spiccato sapore antifascista.

Ma ecco la cronaca del moto genovese: sin da metà maggio il Msi ha annunciato che terrà il suo VI

Congresso nazionale a Genova e già il 19 giugno tenta di inaugurare una sua sede a Chiavari, ma migliaia di lavoratori bloccano la strada nella quale la sede dovrebbe aprirsi. Il 24 viene proibito a Genova un comizio della Cgil e il giorno dopo i portuali scendono in sciopero generale contro la convocazione del Congresso. Un corteo di qualche migliaio di giovani appartenenti ai vari partiti antifascisti vuole deporre una corona di fiori al sacrario della Resistenza. Viene caricato in via XX Settembre dalla Celere con camionette, manganelli e fumogeni. Dal ponte Monumentale si lanciano pietre e gli scontri tra giovani e questura si susseguono in tutte le vie circostanti per qualche ora. I feriti si contano a decine. Il 26 giugno si riuniscono tutti gli appartenenti ai Comitati di Liberazione Nazionale della Liguria e decidono le forme di protesta e resistenza contro il congresso missino. Il 28 giugno, in piazza della Vittoria, Sandro Pertini parla a 30.000 lavoratori e si decide di proclamare uno sciopero generale della città per il 30 giugno.

Fin dai primi di giugno si è creato nel paese un ampio schieramento di forze politicamente eterogenee che va dal Pci a Mario Scelba, comunque concorde nell'opportunità di rovesciare al più presto Tambroni. La concessione di Genova al Msi per il suo congresso nazionale ha fornito a questo schieramento quel minimo comun denominatore che è necessario per condurre qualsiasi battaglia: l'antifascismo.

Ma quella che avrebbe dovuto essere una manovra politica si trasforma - al di là delle intenzioni di tutti i partiti - in un profondo moto di classe che da Genova si estenderà a tutto il paese.

Il 30 giugno alle ore 15 tutto il proletariato [...] scende nelle strade. Si forma un corteo [...] di 100.000 lavoratori che dai vicoli del porto e dalla cinta dei quartieri industriali, da Sampierdarena, da Voltri, da Comigliano, da Bolzaneto, da Sestri Ponente, invade il centro e sfila in via Garibaldi, via XXV Aprile, piazza De Ferrari.

Finito il comizio la folla era stata invitata a disperdersi ma il fatto che una parte dei manifestanti dovesse necessariamente e in massa passare da piazza De Ferrari creava di per sé la possibilità di incidenti. E la polizia deve essersi impaurita della gran massa che affluiva nella sua direzione.

«L'attacco avvenne improvviso. Il comandante non mise neppure la fascia tricolore alla vita. Non fece neppure suonare la tromba. Il milite che aveva alle orecchie la cuffia del radiotelefono, fece un segno al comandante che attendeva. Il comandante sbandierò il braccio e le camionette ingranarono la marcia in mezzo alla folla. La folla si aprì. Uscirono subito le auto-idranti, e subito da mille bocche volarono in tutti i sensi le bombe lacrimogene. La selva dei manganelli prese a crepitare. Chi poté fuggire fuggì. Da ogni strada, da ogni vicolo a raggiera su piazza De Ferrari, partite da lontano, arrivavano puntuali le camionette dislocate a disegno attorno alla piazza. Allora accadde ciò che nessuno aveva previsto. La folla si rovesciava. Alla reazione dei vecchi antifascisti, si unirono sbucando da ogni parte i giovani. Tanti non avevano 20 anni. Tanti indossavano una misera maglietta di cotone a strisce. Erano operai e studenti, ma soprattutto operai o figli di operai».

«Le mani degli agenti, armate di corti manganelli, presero a colpire con furia. Fu un attimo. Dalla folla si levò un urlo terribile di collera. Le auto rosse della polizia vennero strette contro i muri, circondate e soffocate da una marea inferocita. Poi, mentre gli agenti indietreggiavano, cominciò nella nebbia azzurrina lasciata dai gas la lotta a distanza con i sassi. Ogni pietra, ogni proiettile che volava (ciottoli, mattoni, tavolini dei bar, legni piovuti da chissà dove) era accompagnato da un grido, da un'invettiva dialettale, da un urlo di rabbia. Da mani giovani, per lo più, partivano quei sassi».

Fu una battaglia spaventosa. Era cominciata alle cinque. Finì alle otto quando il presidente dell'Anpi, a bordo di una macchina scortata dalla polizia arrivò in piazza per convincere i manifestanti a rinunciare allo scontro.

La folla aveva comunque accettato le direttive dell'Anpi - diramate attraverso numerosi megafoni - solo quando aveva visto la Celere che si ritirava. Così i lavoratori genovesi rimanevano padroni delle strade, mentre carabinieri e Celere erano obbligati a ripiegare a presidio degli uffici pubblici. Data la violenza degli scontri - frazionati per tutto il centro della città con epicentro in piazza De Ferrari, via Petrarca, piazza Matteotti, piazza Dante, sotto Porta Soprana, via Ravecca e via Fieschi - più di cento agenti rimangono feriti o contusi e feriti anche una sessantina di dimostranti. Fortunatamente un solo giovane è ferito dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai celerini, appostati anche sui tetti. Cinquanta i lavoratori arrestati.

«All'alba dell'1 luglio, - continua Silvio Micheli - numerose squadre di specialisti comandati da ufficiali di polizia presero a stendere dall'Acquasola a Portoria ampie barriere di filo spinato. La città era in stato d'assedio. Reparti di "celerini" e di carabinieri in assetto di guerra occupavano tutte le vie di accesso al centro.

La tensione della vigilia cresceva, diveniva drammatica in ogni via e in ogni casa, nel silenzio che la covava. Invano, i capi della Resistenza, i dirigenti dei partiti politici e del sindacato unitario avevano invitato e continuavano a invitare il rappresentante del governo a rendersi conto della situazione. Il prefetto, che aveva ordini precisi, si stringeva nelle spalle allargando le braccia. Mancavano 24 ore all'inizio del congresso. L'attivo provinciale della Ccdl [Camera confederale del lavoro] proclamava un nuovo sciopero generale di 24 ore a partire dalla mezzanotte dell'1 luglio. Tutti i lavoratori dovevano trovarsi fuori, pronti a manifestare per impedire il raduno fascista. Intanto correva voce che migliaia di fascisti armati erano arrivati a Genova insieme agli "uomini di Caradonna".

Con le tenebre cominciava l'ultima notte di veglia. Grossi camion di agenti e camionette e autoblindo correvano veloci a sirene spiegate. Nessun mezzo privato intralciava loro la via. Del resto, quasi tutte le

vie erano sbarrate. Le due non erano lontane. Gli operai arrivavano in Via Balbi da ogni rione. Qualche dirigente che li persuadeva a rincasare, era stato fischiato. Nessuno poteva più resistere in casa. La tensione aumentava. [ ... ] Un grido ci fece voltare. Poi un'esplosione di gioia. Era il tocco e quaranta. In quel momento il prefetto di Genova aveva telefonato al segretario della CcdI per comunicargli personalmente che il congresso del Msi non si sarebbe fatto».

Il Governo aveva revocato il permesso al Msi all'ultimo momento e solo dopo una attenta valutazione dei rapporti di forza. In totale affluiscono a Genova 7.000 tra poliziotti e carabinieri "con l'ordine di sparare sui manifestanti". Alla Camera il presidente del consiglio Tambroni conferma che il congresso si farà. Ma tutta Genova nella notte tra l'1 e il 2 luglio scende ancora una volta nella lotta di strada in un clima pre-insurrezionale: venti trattori agricoli, alla testa di una colonna proveniente da Portoria, avanzano per abbattere gli sbarramenti di filo spinato con cui la polizia aveva isolato piazza De Ferrari e via XX Settembre. Nei quartieri del porto nella notte di vigilia si erano confezionate centinaia di bombe molotov; nella cinta industriale intorno alla città si erano ricostituite le vecchie formazioni partigiane armate pronte a scendere in città; nei quartieri del porto, di via Madre di Dio, di Porta S. Andrea si erano costruite barricate alte due metri di pietre e legname. Si calcola che 500.000 lavoratori fossero mobilitati e pronti a scendere al centro il 2 luglio. È a questo punto [...] che il governo comprende di avere perso la partita e, per evitare rotture gravi, revoca [...] al Msi il permesso di tenere il Congresso, mentre ottiene dai partiti di "sinistra" e dai sindacati la garanzia del mantenimento dell'ordine!»

Dagli scontri di Genova, che videro 98 arrestati (di cui 43 poi processati), la lotta si era poi generalizzata un po' ovunque e sin dal 30 erano scese in sciopero generale Milano, Livorno, Ferrara e altre città. Ci sono tanti altri episodi di insorgenza popolare e di brutalità poliziesca e arrestati e feriti e morti.... Da San Ferdinando in Puglia allo sciopero generale di Palermo, dallo sciopero generale di Licata agli scontri di Porta S. Paolo a Roma, dal rastrellamento poliziesco di Borgata Gordiani (sempre a Roma) alla strage di Reggio Emilia del 7 luglio, con i suoi cinque morti assassinati dalla polizia.

L'otto luglio viene proclamato uno sciopero generale politico, la Cgil non può evitarlo. Ancora incidenti, scontri con la polizia. A Palermo quattro morti, un giovane disoccupato e un operaio comunista, un ragazzo della Fgci e una donna. A Catania viene ucciso un giovane di 22 anni. Sembra una spirale inarrestabile, matura un clima insurrezionale.

Il 19 luglio però Tambroni è costretto alle dimissioni da pressioni di larghi settori del suo partito e la situazione generale rientra sotto controllo.

Questa la scama cronaca di un'insorgenza proletaria e popolare che è paragonabile solo al triennio '48-'50 e alle efferatezze della polizia scelbiana. Ma che si differenzia da questa per diversi elementi di novità, dall'incapacità di controllo degli apparati politico-sindacali di sinistra, alla partecipazione attiva e protagonista di giovani e studenti. A Genova una componente essenziale di quella che verrà poi chiamata «Nuova Resistenza» è quindi anche una ribellione al moderatismo e al legalitarismo dei partiti e sindacati di sinistra. È, se vogliamo, un'anticipazione delle lotte di fine anni '60, fuori dagli schemi e fuori controllo.

È dunque evidente quanto sia limitativo considerare i "moti di Genova" come un semplice episodio di lotta antifascista per un governo democratico. Questa tesi riduttiva è stata fatta propria per anni dal Pci e dagli ambienti politico-culturali affini. È la stessa omologazione sempre condotta, ben più su larga scala, per la lotta partigiana e resistenziale dalla quale sono state rigorosamente espunte tutte le spinte che andavano al di là della riconquista della libertà democratica. C'è nel '60 un forte sentimento antifascista e la richiesta di democrazia, però c'è molto di più: il rifiuto del sistema di potere consolidato e il superamento dei riti dell'opposizione istituzionale. Un episodio dello scontro di classe, che si manifesta, in questo caso, nello scontro quasi militare con l'apparato repressivo dello Stato.

Tratto da Genova 30 giugno 1960 a cura dell'USI di Genova e da Il nemico interno di Cesare Bermanni, Roma, 1997.